

La palude in città (un racconto Cajun)

Quel giorno non avevo combinato nulla di buono ed ero molto deluso.

Prima di andare a dormire avevo deciso di scendere e di camminare un po' per le strade del quartiere, sperando di risvegliarmi dal torpore dei riscaldamenti domestici e dagli odori di cucina.

I marciapiedi sudici però non mi aiutarono affatto e tantomeno l'aria umida che mi si appiccicava al viso e ai capelli come una ragnatela inumidita.

Era la prima nebbia di stagione, un'immensa coperta lattiginosa in grado di comprimere la città in una bolla e di scaraventarla su di un'orbita di rotaie dismesse, alla periferia delle cose e del mondo.

Camminavo in fretta, guardandomi la punta delle scarpe risorgere dall'asfalto ogni volta: musi di alligatori dagli occhi sguainati e scintillanti.

Affamati com'erano mi stavano portando da qualche parte, in qualche luogo che di giorno è sepolto ma che la nebbia delle paludi riporta in superficie, con le sue zanzare preistoriche, gli uccelli dai lunghi becchi che pattinano sul fango, i suoni sguaiati degli organetti cajun, l'odore di fritto.

La schiuma bianca si dischiuse improvvisamente invitandomi verso una luce fioca e giallastra; molto vicino a me, ma provenienti da direzioni non ancora definite, cominciarono a sentirsi alcune voci e dalla parte della luce, ora sempre più simile a una lanterna, si potevano vedere grossi alberi dalle foglie aggrovigliate.

In pochi istanti mi ritrovai in mezzo a una folla ubriaca che mi travolse fino all'ingresso di una locanda fatta di assi di legno e di lamiera; la luce gialla era effettivamente una grossa lanterna posta al di sopra dell'entrata e gli alberi che avevo appena intravisto nella nebbia erano il bordo estremo di una palude che arrivava a pochi metri dal tugurio in cui ero stato gettato a spintonate.

All'interno c'erano decine di coppie che stavano danzando, odori di ogni genere, vapori di cucina e d'alcool, gamberetti schiacciati per terra e altri ancora sui piatti che tutti si portavano in giro, sporcizia ovunque e canzoni urlate fino a farsi saltare le vene del collo.

Sopra un piccolo palco c'erano quattro anziani musicisti, tutti col cappello e tutti e quattro seduti sopra sgabelli di legno malmessi.

Riconobbi il violinista/cantante, era Dewey Balfa! il più famoso dei loro musicisti, l'ambasciatore della cultura Cajun negli Stati Uniti, quello che li aveva sdoganati dalla loro condizione, gli Acadian scappati dalle persecuzioni degli inglesi in Canada e arrivati fino al Golfo del Messico, tra paludi, alligatori e insetti grandi come uccelli.

Ma adesso che ci faceva lì, lui che era morto un sacco di anni prima?

Senza rendermene conto cominciai a ballare pure io, ritrovandomi una donna tra le braccia.

Il ritmo era furioso e dopo pochi minuti cominciai a prendere la forma delle cose che avevo intorno: ero la musica, il violino, la donna con cui stavo ballando, il fumo, l'odore di gamberetti, il vetro appiccicoso dietro il banco del bar, le urla dei cantanti...

Tutto si era condensato in fondo alla mia mente ed io non ero altro che questo, il bicchiere riempito di tutto quello che mi stava intorno e niente di più...

Alzai la testa dalle ginocchia; ero seduto sui gradini della metropolitana di Gorla, era buio e faceva un freddo tremendo.

Non ero sicuro di come avevo fatto ad arrivarci, non ricordavo quasi niente se non la nebbia sotto casa; ci misi qualche istante ma riuscii ad alzarmi senza sbriciolarmi le ginocchia e quando alzai la testa vidi che di fronte a me si stavano formando le forme consuete che mi hanno sempre accompagnato durante le mie camminate notturne.

In fondo, alla fine del viale, c'erano le luci di Piazzale Loreto e un po' prima il segmento orizzontale e buio del ponte della ferrovia.

Le insegne dei negozi, i lampioni, il mercato comunale, le grosse M della metropolitana arancione, i semafori come luci di Natale...

Mi afferrai alla prima parte del passamano per qualche secondo e quando mi sentii pronto mi riavviai verso casa, barcollante e con la testa gonfia di suoni e di odori inconsueti.

La nebbia era sparita e fu come se mi ritrovassi in un giorno diverso, lontanissimo da quello in cui ero uscito per riprendermi dal torpore del mio appartamento.

Viale Monza non aveva un aspetto differente dal solito, era sempre la lunga striscia d'asfalto un po' triste e scontenta che collega Sesto San Giovanni alla circonvallazione cittadina ed io ci camminavo come in un giorno qualunque.

Qualcosa però aveva preso una direzione differente, ma non sapevo cosa.

Entrai al centro sociale accanto allo Zelig, mi sedetti ad un tavolo di quelli ancora in fòrmica e cercai un orologio sulle pareti, visto che non ne ho mai portati (e non avevo ancora il cellulare a quel tempo).

“Ventitré e quarantaquattro” diceva;

bè, ci poteva anche stare, ma che giorno era e soprattutto, che anno era quello?

Cominciai a sentirmi angosciato perché temevo di scoprire che magari erano passati vent'anni da quando avevo deciso di scendere per strada.

E se invece fossi tornato indietro nel tempo?

Ma per un amante della fantascienza come me non avrebbe dovuto essere un problema anzi, quale migliore occasione per entrare davvero in una storia incredibile, per incontrare alieni e civiltà misteriose?...

E invece tutto era esattamente come doveva essere; uno squallido mercoledì senza nemmeno le partite di coppa, l'anno era quello

giusto e dentro quel baretto deprimente non c'era neanche una bella ragazza.

L'odore che mi sembrava di sentire era però un elemento estraneo alla mia vita. Dunque: ero uscito avvilito e annoiato dal quel pomeriggio mediocre, avevo camminato nella nebbia e poi mi ero seduto sui gradini della metropolitana e mi ero appisolato un po', nel frattempo nessuno mi aveva né svegliato né rapinato e la nebbia si era diradata.

Pagai per il pessimo caffè e un po' deluso mi riavviai verso casa, guardandomi la punta delle scarpe.

Improvvisamente però, mi venne in mente qualcosa: dovevo aver visto delle grosse lucertole prima di addormentarmi o qualcosa del genere, ma com'era possibile?

Passai per un piccolo ponte di mattoni sulla Martesana e vidi che nell'acqua si stava muovendo qualcosa; mi sporsi un po' per vedere meglio e improvvisamente, a mezzo metro dal viso mi ritrovai le fauci spalancate di un alligatore (o coccodrillo o non so che cosa!).

Cominciai a correre verso casa fino a quando non arrivai ad una distanza di sicurezza tra me e il mostro; mi girai ansimando ma non vidi nulla, se non alcuni uomini che stavano passando sul ponticello proprio in quel momento.

Dovevano essere musicisti, almeno dai bagagli che si portavano dietro; uno aveva una chitarra e un altro una cosa più piccola, forse un violino; gli altri due portavano una scatola a forma di cubo e alcuni oggetti tra cui forse una bottiglia.

Pensai di seguirli, anche se avevano appena attraversato il ponticello col dinosauro sotto.

Camminavano piuttosto lentamente e in pochi secondi li raggiunsi; passai sul ponte correndo e mi ritrovai dietro di loro, ma senza farmi sentire.

Parlavano uno strano francese, forse un po' grossolano e continuando a discutere entrarono in un portone che non avevo mai notato, illuminato da una grande lanterna giallastra, tutta sporca e rovinata.

Li seguii all'interno del cortile e ricominciai a sentire quello strano odore che avevo ancora in testa; c'era un portichetto di fronte a me con quattro colonne di pietra che inquadravano alcune vecchie finestre scrostate.

Notai una porticina semiaperta a destra; i musicisti stavano provando i loro strumenti, ma senza ancora suonare niente di sensato; mi avvicinai quando l'uscio venne improvvisamente spalancato ed io mi ritrovai di fronte ad uno di loro: ci guardammo per qualche istante, lui era sorpreso, io un po' imbarazzato.

“Cominciamo tra un'ora!” urlò un'anziana signora dall'altra parte della sala

“sì...” dissi io “certo, grazie... torno più tardi” e me ne andai velocemente come se avessi interrotto qualcosa e mi fossi coperto di ridicolo.

Tutto questo però non fece altro che aumentare la mia curiosità; l'odore era quello che avevo sentito da quando mi ero svegliato sui gradini della metropolitana e quei quattro musicisti, tutti piuttosto anziani, dovevo averli già visti da qualche parte.

Così salii in casa, mi preparai in tutta fretta qualcosa da mangiare, presi un caffè e scesi di nuovo per andare a svelare il mistero del mostro della Martesana, dei quattro musicisti, dello strano odore e di chissà quali altre cose.

Ormai era quasi l'una; ma che cavolo ci va a fare la gente di notte in un cortile come quello pensai?

Ad ogni modo la curiosità era troppo forte e dopo pochi minuti mi ritrovai di nuovo all'interno; tutto era vuoto però.

Le luci erano spente, non c'erano odori di nessun genere, se non quello dell'umidità dei muri e delle muffe, non c'era anima viva e il freddo sembrava essere ancora più intenso.

Mi girai per tornare verso l'uscita, incredulo, quando vidi che di fronte all'ingresso c'era qualcuno; era una figura imponente, ancora avvolta nella semioscurità, qualcuno con una testa massiccia e qualcosa che si trascinava pesantemente dietro le spalle; fece due passi e si fermò, come per aspettare che io mi dirigessi verso di lui.

Non sapevo se avere paura o meno, non sapevo come comportarmi anche se la cosa più naturale sarebbe stata quella di andargli incontro, chiedere permesso e uscire da quel posto senza tornarci mai più; c'era qualcosa di inquietante ormai in tutta quella faccenda.

Così decisi di camminare verso l'uscita ma prima che ci arrivassi la luce debole che entrava nel cortile mi rivelò la vera identità di quell'uomo o meglio, di quel mostro squamoso!...

“Fermo!” intimò con voce profonda “dove stai andando?” mi venne incontro e con orrore vidi che i suoi occhi erano due cerchi

lucidi e gialli, divisi verticalmente da due pupille simili a pugnali; aveva addosso uno soprabito tutto sgualcito ma di sotto si poteva intuire il suo corpo duro e tagliente; la bocca era un enorme forno oscuro puntellato da enormi denti aguzzi.

“non ho fatto niente...” dissi come un cretino; ero terrorizzato

“non lo sai che per entrare qui dentro devi avere la tessera?”
chiese imperiosamente

Non sapevo cosa rispondere e non potevo correre via perché mi avrebbe agguantato immediatamente

“no, no sapevo....quale tessera?” chiesi sempre più impaurito

“quella dell’ Alligatore Ubriaco!” urlò lui, sbattendo l’ enorme codona dietro la schiena

“Alligatore Ubriaco?” chiesi con fare idiota “posso farla adesso?...”

“ora non si può” rispose incrociando le braccia “devi prima tornare a uno dei nostri concerti e fare richiesta, poi decideremo io e gli altri“

“ah ok... va bene... ok... ok...”.

Mi risvegliai che erano le nove e mezza con gli occhi sbarrati e il cuore che batteva come una grancassa; guardai il soffitto per qualche secondo e poi cercai di alzarmi da sotto le coperte che si erano avvolte su se stesse in un groviglio che non avevo mai visto, come se mi ci fossi rigirato per tutta la notte.

Entrai nel bagno, feci frettolosamente una doccia e cominciai a pensare a quello strano sogno che avevo appena interrotto, all'alligatore, la musica, la nebbia, la palude...

Passò ancora un po' di tempo ma alla fine, dopo avere usato il mio shampoo preferito ed essermi massaggiato testa e pensieri ritrovai finalmente la calma.

La phonata finale mi tranquillizzò definitivamente e così cercai di togliermi dalla mente la sensazione di terrore che avevo avuto di fronte al bestione parlante e cominciai a prepararmi la colazione, lentamente, con molta cautela.

Marmellata di ciliegie, composta di mele, ribes, mandarini, una banana, latte, caffè, burro, fette biscottate e ... cos'era quello?

C'era un contenitore di vetro che non avevo mai notato, lo tirai fuori dalla credenza e guardai l'etichetta: era scritta in francese; cercai di leggere quello che c'era scritto, mi avvicinai il più possibile ma l'unica cosa che vidi fu il riflesso del mio naso e dietro di esso i miei occhi.

Allora decisi di aprirlo per vedere che cosa c'era dentro; appena il coperchio cedette, l'odore che mi stava accompagnando dalla notte precedente si propagò per la cucina e guardando all'interno del vasetto vidi che proveniva da una poltiglia rossastra.

Immediatamente mi sentii irrigidire, era come se il mio corpo si stesse assottigliando, mi sentivo comprimere in una forma che non era la mia; in pochi secondi non riuscii più a muovermi, mi ero rimpicciolito di molte volte e adesso mi ritrovavo dentro il piatto della mia colazione, rigido e fragrante, come ogni fetta biscottata che si rispetti.

Sopra di me, al posto del soffitto, prese corpo la testa dell'immenso alligatore della notte precedente che tutto soddisfatto mi disse “ ah!...ecco dov'era finito il mio patè di carne, te l'eri preso tu vero?...ah ah ah!!!”

E così il vecchio alligatore cajun cominciò la sua giornata con una bella colazione a base di gelatina rossa, raccolta nel mondo al di là della palude, dove incauti esseri vagano tra le pieghe dello spazio/tempo scambiandole per nebbie.